

## Progettare, costruire, abitare

Margherita Petranzan

Progettare per me è *gettare avanti* un'idea di modificazione della realtà. Mi sovviene quel che dice Benjamin: "non è che il passato getti la sua luce sul presente o il presente sul passato, ma quel che è stato si unisce con l'adesso in una costellazione che si trasforma in immagine".

Allora che cos'è l'immagine? È la dialettica in posizione di arresto, poiché mentre la relazione del presente con il passato è puramente temporale e continua, la relazione tra ciò che è stato e l'adesso è invece dialettica. Attenzione: non è un processo, ma un'immagine che si propone a intermittenza. Solo le immagini dialettiche, afferma Walter Benjamin, sono quindi immagini autentiche, cioè non arcaiche, e il luogo in cui le si incontra è il linguaggio. Il progetto, quindi, è un'idea che diventa realtà, che, proprio attraverso il progetto, subisce sostanziali trasformazioni. Ma costruire che cos'è? È dare una forma a questa modificazione.

A questo proposito, volevo entrare in merito a quanto disse Emanuele Severino nel 2003 in *Architettura e Tecnica*. Per Severino il rovesciamento in corso oggi, del rapporto tra arte e architettura anticipa il rovesciamento sostanziale per cui la tecnica diventa lo scopo delle forze che intendono servirsi di essa come un semplice mezzo.

Cosa significa questo? Significa che la tecnica da mezzo diventa fine, quindi elimina, letteralmente, la possibilità di progettare 'pensando' al progetto, nel senso di 'gettare avanti' un'idea di modificazione della realtà, costruendo, successivamente, la sua forma. Severino prevede, con profonda tristezza, l'avvento della civiltà della tecnica come destino ormai inevitabile. Pur concordando quasi totalmente con la sua analisi credo possa entrare a creare scompiglio all'interno dell'architettura, che sembra ormai destinata a soccombere al dominio della tecnica, una variabile assolutamente determinante, che è l'abitare ciò che progetto e costruzione prevedono e realizzano.

Penso si sia disimparato a guardare l'architettura come importante 'valvola' di salvezza per ridare vigore, attraverso la costruzione di un nuovo significato dell'abitare, ad una società malata ormai alla deriva. L'architettura è l'esito di un conflitto tra ciò che si mostra e ciò che si nasconde. È pensiero che diventa cosa, è pensiero e segno del dominio dell'uomo sulla natura. Ogni edificio dà forma al tempo, quindi la forma

dell'architettura realizzata è la forma del tempo che la produce, perché architettura è simbolo, anzi è uno dei simboli costitutivi del pensiero occidentale, non è solo una disciplina, ma è qualcosa che si insinua trasversalmente in tutte le discipline.

A questo proposito è sostanziale ricordare quello che scrisse Vitruvio, il quale non dice che l'architettura è una scienza, ma che "quella dell'architetto" è una scienza (*architecti est scientia*), ornata di più discipline (*pluribus disciplinae ornata*), sottolineando così la responsabilità dell'artefice, che è il progettista, nel complesso iter edificatorio.

Quindi è necessario continuare a pensare questa disciplina non solo come forma simbolica, e forma allegorica, ma anche come responsabile, insieme alle strutture politico-istituzionali, del funzionamento dell'intero assetto sociale, perché l'oggetto architettura ha sempre avuto la capacità di organizzare gli spazi che ritmano e definiscono, strutturandolo, il tempo di vita di ogni individuo.

Oggi, però, è cambiato radicalmente il ruolo del soggetto.

Ognuno di noi, assume una posizione diversa nello spazio, più fluida e in continuo movimento, quindi sarà necessario impostare, penso, un nuovo rapporto, che è triplice, tra soggetto, oggetto, spazio, rapportati a loro volta con il tempo.

Introdurrei per questo un nuovo concetto che è quello di contaminazione, oggi più che mai necessaria, e applicabile al soggetto rivisitato, al suo ruolo e ai suoi prodotti.

Contaminazione di generi, contaminazione linguistica, che investe tutto ciò che sta sulla soglia, sul passaggio: che è la condizione di precarietà e provvisorietà che normalmente caratterizza ogni momento di passaggio, sia tra un concetto e un altro, che tra uno stato e un altro.

Bisogna fermarsi, sapere contemplare i due 'stati', facendosi contaminare e contaminando.

Credo esista una differenza sostanziale, in questo ultimo mezzo secolo, tra il pensiero dell'architettura, il suo progetto ed i suoi esiti, e che questo fatto crei un'importante frattura tra aree disciplinari che dovrebbero invece essere complementari, ma anche tra i vari operatori che settorialmente si occupano di specializzazioni specifiche delle varie facce della disciplina, che dovrebbe chiamarsi architettura.

Sono inoltre convinta che il pensiero dell'architettura sia

contemporaneamente un edificare e un *colere* nel suo duplice significato, di custodire e venerare, perché l'abitare è ciò che caratterizza il nostro essere nel mondo. È un custodire il senso profondo del linguaggio, che organizza da secoli questo straordinario processo, e che permette la trasformazione in cosa realizzata e formata di una serie di bisogni ancestrali.

Ogni cosa costruita si presenta sotto il sole come 'casa', intesa come luogo che si chiude, luogo che decide la sua finitezza, che separa e divide contemporaneamente, ma anche anela a salvifiche aperture verso spazi altri. Quali spazi? Gli spazi della ricerca e della sperimentazione sicuro, ma anche gli spazi di una nuova concezione dell'abitare.

È un venerare ciò che proviene dal tempo e si distribuisce e si adagia sulle diverse superfici naturali sotto forma di continue costruzioni.

È anche una volontà disperata di creare nuovi orizzonti da parte di tutti noi, di chi cioè nasce per morire. Ogni gesto che costruisce penso si possa dire comunichi ed ammonisca.

Costruire è sfidare, in poche parole, nella corsa di tutti gli uomini verso il nulla, una necessaria e devastante trasformazione che subisce tutto ciò che si accinge a vivere:

costruire, credo, sia porre infinita resistenza alla stasi della ripetizione ciclica di eventi, imposti ed inevitabili. Costruire è pensare, e pensare è arginare consapevolmente e creativamente l'inevitabile deriva del vivere. Pensare a cosa? Alla cosa che permane, che continua ad esistere, che si radica nella terra e nel tempo, che non si dissolve. Questo è un pensare altrimenti.

E noi dobbiamo radicarci in questo pensare altrimenti. Ciò che è costruito, in poche parole lascia tracce tangibili oltre il breve arco di tempo di una vita umana. Quindi crea collegamenti, organizza percorsi lunghi, favorisce dialoghi, permette relazioni che si instaurano, tuttavia, attraverso continue modificazioni.

Modificazioni che definirei, oltre che necessarie, salvifiche, proprio perché favoriscono in chi progetta, la consapevolezza di poter essere artefici, distaccati dall'immobile attesa della fine, inseriti come si è nel perverso gioco delle ripetizioni infinite. La vita non è che una infinita ripetizione, e la consapevolezza delle modificazioni che intervengono in queste infinite ripetizioni permette la costruzione. Costruzione che genera speranza, l'unica speranza possibile, che è quella di poter costruire.

Il costruire, dunque, favorisce l'irrompere della speranza sotto forma di salutare proposta, di incessante rinnovamento. Allora, se architettura è costruzione così intesa, architettura è sicuramente speranza di rinnovamento. Attraverso che cosa? Attraverso un intervento che modifica, senza interruzione, ciò che esiste, cioè la città. Allora, che cos'è architettura? Modificazione continua. L'intervento che modifica e si propone sperimentalmente nuovo, diviene anche speranza di eternità oltre che di *novitas*.

Ecco, forse, ciò a cui deve tendere l'architettura che oggi intende proporsi nell'orizzonte del già costruito.

Vorrei entrare in merito ancora per pochi minuti a un altro concetto, che è quello che appartiene all'universalità dell'architettura e alla ricerca della sua essenza.

Forse adesso, per l'architettura non è più il caso di cercare l'essenza come predicava Mies van der Rohe, ma di individuare la direzione e la finalità verso cui tende.

Vorrei fermare la vostra attenzione, sul processo che porta alla cosa costruita, a partire da ciò che precede l'elaborazione del progetto. È un momento importante, quello iniziale, anzi, fondamentale, perché favorisce e fa emergere ciò che si è accumulato nel tempo, selezionando nella memoria con attenzione vigile, attraverso la gestione di segni convenzionali che si formalizzano in disegni.

Si procede cioè per astrazioni successive, fintanto che l'idea del progetto non si concretizza e diventa cosa, giungendo così alla centralità della creazione, che è l'istante in cui il vorticoso flusso degli universali arresta il suo movimento e si muta in cosa costruita.

Allora, dall'astrazione, si passa quasi immediatamente alla visione della cosa così come dovrebbe apparire una volta costruita.

Mutamento però ancora in potenza perché, mano a mano che si va avanti, si modifica continuamente tutto, anche se 'mentalment' è già in corso di determinazione.

È come se nel fiume della realtà, che trasporta nelle sue acque l'universo di tutte le possibilità, venisse costruita improvvisamente una grande diga, che arresta e devia, che decanta e accumula. All'interno del grande vaso ciò che viene selezionato emerge e si radica. Il linguaggio, allora, comincia a

prendere una forma, che si impone sulle altre possibili. La forma dell'architettura ora diventa significato. La cosa concreta, realizzata, si contestualizza, rientrando così nel movimento universale degli eventi.

Allora, l'immagine mentale che passa da idea, a segno convenzionale e infine a cosa costruita si propone come forma relazionata, forma cioè che rientra nelle maglie regolate dal linguaggio disciplinare e, trovando questa collocazione, in esso si valorizza ed emerge.

Se c'è un 'artefice' che può e deve portare avanti tutto il processo che partendo dall'idea approda all'opera, quello è sicuramente l'architetto. Infatti, 'quella dell'architetto' è una scienza, proprio per questo motivo, perché non si deve limitare al progetto, deve diventare cosa. Quindi, credo che parlare di architettura significhi parlare appunto del processo che ho appena descritto e che dà il titolo al mio intervento: progettare, costruire, abitare.

Il progetto ha bisogno della costruzione, si 'getta avanti un'idea' perché diventi cosa, e la cosa costruita deve essere abitata, permeata cioè dentro e fuori dalla presenza umana.

